



Cultura

«Sonno», il gotico del bergamasco Tiraboschi

Il pubblico incontra lo scrittore candidato al premio Bergamo domani in biblioteca

Forse è la prima volta che un autore bergamasco è candidato al premio di narrativa della nostra città. Un fatto non avviene per caso se si considera che negli ultimi dieci, quindici anni si è assistito a un'inedita fioritura di scrittori bergamaschi di narrativa che pubblicano a livello nazionale. Il romanzo di Tiraboschi si inoltra nei sentieri del mistero, del gotico, e riesce a coinvolgere e ad affascinare anche per questa caratteristica, per la capacità di far balenare una realtà oltre quella che possiamo vedere, sentire, toccare. Roberto Tiraboschi è nato a Bergamo, ma da tempo vive a Roma e di mestiere fa lo sceneggiatore. Lo scrittore incontrerà il pubblico domani alle 18 nella biblioteca Tiraboschi (curiosa coincidenza), saranno presenti l'autore

e Adriana Lorenzi che coordinerà l'incontro. *Sonno* è ambientato in Lombardia, non lontano da Bergamo, sull'Adda. La parte gotica del romanzo, quella in qualche modo legata a una sensazione di sovrannaturale, è tra le più originali del romanzo. «Mi ha sempre affascinato la letteratura che sconfinava nel fantastico, tutta la parte della vita, della realtà, che sfugge a una lettura razionale. Mi sono appassionato alle opere di romantici come Hoffmann. In *Sonno* l'ho citato due volte. Ho utilizzato il nome del protagonista del suo romanzo *La principessa Brambilla*, Celionati. E una delle mie protagoniste femminili, Maddalena, alla clinica del sonno sta leggendo *Gli elisir del diavolo* sempre di Hoffmann. Amo anche Stevenson, Comisso, Poe. Mi sono sempre sentito attirato dalla letteratura fantastica».

Ma perché proprio il sonno come argomento? «Ho avuto un figlio che nei primi anni di vita ha avuto grossi problemi con il sonno. Allora ho cominciato a interessarmi a questo tema, ho scoperto quanto sia ancora misterioso e quanti possano essere i disturbi, talvolta legati allo sdoppiamento della personalità. Aspetti in fondo misteriosi. Parlando del sonno direi che il gotico diventa naturale». Lei è arrivato relativamente tardi alla scrittura di narrativa. «Sono arrivato tardi al romanzo perché non me li hanno pubblicati prima. Ho fatto la scuola del Piccolo Teatro di Milano e poi esperienza come aiuto regista. Da lì ho cominciato a scrivere per il cinema, primo film importante è stato *L'aria serena dell'ovest* con regia di Sil-

vio Soldini, eravamo a metà Anni Ottanta. E sempre in quel periodo ho scritto le mie prime cose di narrativa. Ma la strada della pubblicazione è stata lunga e difficile».

Come organizza la scrittura di un romanzo?

«Leggo, mi documento molto rispetto al tema che voglio affrontare. Parto da un'idea, un'immagine, magari vaga poi comincio a preparare una scaletta, una struttura con diverse fasi, delinea i personaggi principali, faccio delle prove di linguaggio... Il fatto è che la scrittura teatrale e quella cinematografica richiedono questo modo di lavorare e mi ci sono abituato».

Adesso che cosa sta facendo? «Sto scrivendo una fiction per Raiuno sul tema della prostituzione e della violenza alle donne, sei storie diverse con



Roberto Tiraboschi: domani a Bergamo

tre registi diversi, le prime due verranno dirette da Liliana Cavani».

Che cosa prova a essere candidato al premio letterario della sua città?

«Fa molto piacere essere candidati a un premio. Della propria città doppiamente».

Paolo Aresi

Appelfeld: l'Olocausto non uccise la speranza

Lo scrittore israeliano: «Ci sono sopravvissuti il cui ricordo dell'orrore si intreccia con quello di sguardi solidali»
Da quegli esempi luminosi la forza per non dimenticare. A Milano ha parlato di memoria e parola

Quand'è che la mia memoria comincia a ricordare? A volte mi sembra che inizi solo all'età di quattro anni, quando mamma, papà ed io andammo per la prima vacanza nelle foreste umide e scure dei Carpazi. Altre volte mi sembra che la memoria abbia cominciato a germogliare dentro di me prima ancora, nella mia stanza, accanto alla doppia finestra decorata con fiori di carta. Nevica e fiocchi morbidi, lanosi cadono dal cielo. È un mormorio tenue, non lo senti. Sto seduto per ore ad osservare questa meraviglia, finché mi fondo col flusso bianco e mi addormento». Una delle parole più ricorrenti, negli scritti di Aharon Appelfeld, è precisamente «memoria»; e su «La memoria e la parola: una speranza per il futuro» lo scrittore israeliano ha tenuto una *lectio magistralis* martedì scorso, al Centro Culturale di Milano, nell'occasione della pubblicazione in Italia del suo romanzo *Paesaggio con bambina* (si veda la recensione in questa stessa pagina). Meno noto, in Europa, dei suoi connazionali David Grossman e Amos Oz, Appelfeld ha tuttavia scritto libri di una bellezza abbagliante (ricordiamo *Storia di una vita*, *Tutto ciò che ho amato*, *Notte dopo notte* - editi in Italia da Giuntina - e *Badenheim 1939*, pubblicato da Guanda). Benché non apprezzi la definizione «scrittore della Shoah» («Non ho la sensazione di scrivere del passato - spiega - la letteratura aspira a ricondurre qualsiasi tempo ad un costante presente»), nei suoi romanzi ricorrono le vicende drammatiche di cui egli fu ben presto testimone e vittima: nato nel 1932 a Czernowitz - allora in Romania, oggi in Ucraina - fu separato dalla sua famiglia nel corso dell'Olocausto. «Mia madre - leggiamo in *Storia di una vita* - è stata assassinata all'inizio della guerra. Non l'ho vista morire, ma il suo solo ed unico grido l'ho sentito. La sua morte è conficcata profondamente dentro di me, ma più della sua morte la sua rinascita. Il suo volto appare ogni volta che sono allegro o triste, è appoggiata al davanzale della finestra o alla porta di casa, come se stesse per venire da me. Ora ho trent'anni più di lei, ma a lei gli anni non hanno aggiunto anni. È giovane, e la sua giovinezza è sempre nuova».

Fuggito da un campo di concentramento, Appelfeld trascorre il resto della sua infanzia nascondendosi nei boschi, facendo lo squattero nella casa di una prostituta e infine unendosi a una banda di delinquenti ucraini. Nel 1946, infine, dopo aver trascorso un periodo in un campo profughi in Italia, emigrò in Palestina. «Quando vi giunsi, avevo tredici anni e mezzo - racconta - e non avevo alle spalle un'istruzione scolastica, perché, in Romania, ero riuscito a frequentare solo il primo anno di studi. Al mio arrivo in Israele,



La Sala dei nomi dello Yad Vashem, il museo dell'Olocausto di Gerusalemme. Nel riquadro, Aharon Appelfeld

dunque, mi sentivo solo e frastornato. Una notte, decisi di compilare un elenco dei membri della mia famiglia: scrissi i nomi dei miei genitori, dei nonni, degli zii e di alcuni nostri conoscenti. Terminato questo elenco, capii che non ero più solo, che i miei cari erano ancora, in qualche modo, attorno a me. Credo che proprio questo sia il mio compito, come scrittore: di ripristinare un legame tra i viventi e coloro che non sono più. La nostra memoria rifiuta di vedere nella morte un congedo definitivo, completo».

Non ritiene che l'intero corso della sua vita, dall'infanzia in Bucovina a oggi, abbia un valore esemplare? L'Europa, specialmente nella sua parte orientale, è divenuta davvero, nel corso del Novecento, un «continente di esilio».

«Fino alla prima guerra mondiale, non vi erano stati spostamenti di confini né migrazioni di tale portata. Fino ad allora diverse nazionalità, nell'Europa centro-orientale, avevano convissuto entro i confini dell'impero asburgico, come testimoniavano i romanzi di Joseph Roth. Oggi, invece, un numero crescente di persone, in tutto il pianeta, deve sforzarsi di ricomporre in sé più identità, più appartenenze. Io però non credo che gli spostamen-

ti degli esseri umani, di per sé, siano un fenomeno negativo. Ho notato, ad esempio, che molti studenti tedeschi oggi studiano all'estero, conoscono per contatto diretto altri Paesi e culture. La conoscenza dell'altro, in qualche modo, è già un antidoto contro il fanatismo».

Nelle sue pagine lei tratta anche questioni religiose, da una pluralità di punti di vista. Può capitare, ad esempio, che un personaggio ridicolizzi le credenze e i costumi degli ebrei ortodossi, mentre un altro, alla domanda formulata dal figlio, «C'è un Dio in cielo?», risponde: «Pare di sì», e intanto ride, «come se fosse stata scoperta una sua debolezza». Lei sperimenta, dentro di sé, questa tensione tra il sì e il no, tra la fede e lo scetticismo?

«Provergo da una famiglia di ebrei assimilati, non più interessati alla pratica religiosa. Nel tempo libero, ci si recava al cinema, a teatro, o ai concerti anziché in sinagoga. I miei zii, per esempio, erano convinti comunisti. I nonni, invece, erano profondamente religiosi, senza alcun tratto di fanatismo o di bigottismo...».

Ecco, possiamo citare un suo ricordo delle vacanze trascorse nel loro villaggio, nei Carpazi?

«Tutto era soffuso di mistero. Non a caso si radice in me la sensazione che Dio dimorasse solamente nel villaggio. Quando ero al villaggio andavo col nonno in sinagoga, ascoltavo la preghiera ed osservavo i leoni di legno sull'Arca santa. Nel villaggio Dio dimorava in ogni angolo d'ombra, e sotto gli spessi tronchi delle acacie. A volte mi stupivo in cuor mio del fatto che papà e mamma non vedessero ciò che per me e per il nonno era perfettamente chiaro. Sì. I nonni non facevano grandi discorsi di ordine morale, o teologico: la loro devozione, per così dire, consisteva in uno stupore ammirato di fronte al mondo. Li amavo molto. Dunque, nella mia anima convivevano due tradizioni, o visioni della vita. Mi ricordo raramente in sinagoga e, nel complesso, non mi definirei un "uomo di religione"; più semplicemente, mi considero un "uomo religioso", perché sono sensibile al mistero dell'esistenza, alla sorprendente bel-

lezza che traspare in molti suoi aspetti».

Nel suo intervento al Centro Culturale di Milano, lei ha parlato del rapporto tra la memoria, la scrittura e la speranza nel futuro. Ma si può davvero ricavare uno spunto per continuare a sperare, dalla memoria della Shoah?

«All'inizio del Novecento, Sigmund Freud sosteneva che la civiltà umana è un coperchio sottile, sotto il quale continuano a brulicare demoni e mostri. L'Olocausto sembra aver confermato questa sua tesi. Non è affatto strano, che alcuni superstiti abbiano perduto qualsiasi fiducia nell'uomo. Altri, però, si sono salvati dal pessimismo assoluto perché, perfino in quella tenebra, avevano potuto intravedere un barlume di luce. Chi è scampato, nella maggior parte dei casi, deve la vita a qualcuno che gli ha teso una mano in un momento di pericolo, o gli ha offerto un po' di pane, magari togliendoselo di bocca. Così, nella mente di molti sopravvissuti, il ricordo degli orrori e delle violenze subite si intreccia con quello di braccia pronte a soccorrere, di sguardi solidali. Sono questi esempi luminosi a conferire un senso, uno scopo, al nostro sforzo per non dimenticare quanto è accaduto».

Giulio Brotti

«PAESAGGIO CON BAMBINA»

Nel nuovo romanzo l'innocenza come difesa

Nel nuovo romanzo di Aharon Appelfeld, «Paesaggio con bambina» (Guanda, pp. 154, euro 14), si ritrovano molti temi ricorrenti nelle sue opere: la speranza, nella tragedia; la fiducia in un futuro migliore; l'innocenza come unica difesa contro un potere cinico e violento. Il celebre autore israeliano prosegue l'importante serie iniziata con «Badenheim 1939» (uscito nel 2007) e proseguita con «Storie di una vita» (2008). Al centro di questa nuova storia, ancora una volta fortemente autobiografica, c'è una ragazzina, Tsili Kraus, l'ultimogenita di una famiglia di bottegai ebrei dell'Est che sfugge allo sterminio errando per l'Europa. Viene lasciata a guardia della casa dai suoi perché così ingenua e «un po' stranita», al punto che non è difficile per lei passare inosservata agli aguzzini; una bambina che ha nella propria purezza l'unica arma di difesa. Tsili incomincia un lungo viaggio senza meta, cercando un tetto e offrendo in cambio il suo lavoro. Sono tante e diverse le esperienze alle quali va incontro, tante le persone che vogliono approfittarsi di lei. Un giorno incontra un giovane, Marek, scappato da un campo di concentramento, che diventa il suo compagno di viaggio: insieme cercano una nuova ragione di vita. Appelfeld racconta con una scrittura ricca ed evocativa lo spiazzamento e la deprivazione che sono parte integrante del suo bagaglio personale. Nel romanzo tornano le sue memorie d'infanzia, il desiderio di cercare una cultura madre, di ripercorrere l'esperienza della mancanza di una casa. Offre tuttavia una prospettiva nuova dell'Olocausto: racconta il dramma e la sofferenza, parla di un vuoto che non potrà essere riempito ma offre allo stesso tempo un paesaggio in cui la purezza vince e la nuova vita c'è.

Aharon Appelfeld alla fine della Seconda guerra mondiale, nel 1946, si è stabilito in Israele, cercando di ritrovare là la propria patria e di riconciliarsi con le proprie origini. Testimonia da tempo - con un linguaggio forte e semplice - la cultura dell'ebraismo del centro Europa e della contiguità ammirata per il cristianesimo. Narra di un mondo che non c'è più ma che si ravviva paradossalmente con una bellezza che resiste e che attraverso il silenzio e lo scetticismo della modernità. Oggi vive vicino a Gerusalemme, dove insegna presso l'Università Ben Gurion. Per lui la scrittura coincide con la ricerca che spazia nel passato, nel presente e nel futuro: «Scrivere - dice - mi ha restituito i miei genitori, i nonni, la città in cui ero nato. Ho sentito di avere una famiglia e questo ha ripristinato in me la fiducia nella vita. Al mattino quando inizio a scrivere ho la sensazione di fare qualcosa di significativo come una preghiera e anche se scrivo di cose a volte drammatiche sento di dare qualcosa a coloro che leggeranno il mio libro».

Sabrina Penteriani